

La scuola è di tutti, non di Berlinguer

PIERO BERNOCCHI *

L'ACUTO conflitto aperto nella scuola, che quest'anno si è espresso con scioperi, occupazioni, manifestazioni, è il prodotto dello scontro sempre più aspro tra due «visioni del mondo» opposte, due concezioni antagoniste dell'organizzazione sociale. Da una parte, il cosiddetto «pensiero unico» dominante, che esalta il mercato, il profitto come valore-guida, la privatizzazione totale e la lotta selvaggia tra individui senza regole; dall'altra, una visione, certo oggi in minoranza, che sostiene i valori della collettività associata, egualitaria e solidale, i servizi sociali di tutti e per tutti, la piena occupazione come obiettivo-cardine e quindi il lavorare meno e il lavorare tutti, le grandi istituzioni pubbliche (scuola, sanità, ecc...) che, se radicalmente riformate e democratizzate, sono non solo più giuste ma anche più economiche e funzionanti di quelle private.

Negli ultimi tempi, poi, il pensiero liberista e privatizzante si è caricato anche il fardello nefasto del separatismo etno-fascista di forze come la Lega che rappresentano la vera e pericolosa destra estrema. Ceti ricchi e ultra-privilegiati, incolti e razzisti, esprimono senza pudore, a proposito di scuola e di sanità, di tasse e di pensioni, la loro visione da Far West, e cioè ognuno faccia per sé, chi ha i soldi si paghi i servizi e gli altri si arrangino, lo stato nazionale vada a ramengo e le carte geografiche, così come le istituzioni pubbliche, si pieghino ai valori delle «unità naturali di business» cioè dei distretti industriali ferti. Il tutto condito con una mastodontica ipocrisia, perché, alle prime difficoltà, corrono a invocare il soccorso di mamma stato.

Ci scontriamo infatti con ceti insaziabili e arroganti che, per difendere i loro consumi 8-10 volte quelli dei ceti disagiati, sono iperliberisti quando devono dare ma diventano ultra-socialisti se si tratta di avere dallo stato. Essi sottraggono alla collettività circa 250.000 miliardi di tasse non pagate, quanto basterebbe non solo a raddoppiare la spesa per la scuola e la sanità ma a portare l'avanzo primario statale all'iperbolica cifra di 230.000 miliardi l'anno.

La «resistenza» di studenti e insegnanti

EBBENE, INSEGNANTI e studenti oppongono una forte resistenza al trionfo del mercato, all'istruzione come merce, a spezzettare la scuola in strutture regionali subordinate alle esigenze aleatorie e unilaterali delle aziende locali e finanziate a seconda della ricchezza territoriale. Sanno che privatizzazione e regionalizzazione della scuola favoriscono i progetti di «pulizia etnica» a cui leghisti di ogni risma vorrebbero sottoporre i docenti e i programmi di insegnamento; si oppongono a che gli istituti debbano autofinanziarsi dividendosi in scuole di serie A e in altre stile Bronx; non vogliono che i docenti perdano la loro relativa ingenuità nei confronti della carriera e del profitto e si trasformino in yuppies rampanti a caccia di clientela per il proprio istituto in lotta con il vicino.

E non accetteranno che la collettività debba finanziare, contro il dettato costituzionale e contro ogni buon senso, gli istituti privati o «privatistici», seguendo le sottigliezze bizantine del ministro: il fatto che negli ultimi cinque anni in tali istituti siano dimezzate le iscrizioni prova che la loro qualità media è ben più bassa di quella della scuola statale e che anche le famiglie cattoliche si sentono più garantite dal pluralismo culturale della scuola di tutti e per tutti.

In linea con questo spirito, noi Cobas diciamo al governo e al ministro Berlinguer: non fate quanto neanche la Dc ha osato fare, non date i soldi pubblici alla scuola privata, non distruggete l'unità dell'istruzione statale frantumandola in microstrutture locali che minerebbero alla radice, proprio nel luogo ove soprattutto si forma, il senso di collettività unita e solidale che garantisce tutti. Aumentate le spese per la scuola pubblica, quasi dimezzate in vent'anni in rapporto alla spesa statale; e pagate adeguatamente insegnanti e Ata che hanno perso, in cinque anni, quasi un'quarto del loro salario; e allargate l'occupazione, smettete di accorpare scuole, tagliare classi, aumentare il numero di alunni: la disoccupazione non è un male incurabile e non c'è lavoro socialmente più utile di quello per l'istruzione.

Riteniamo che il governo Prodi sappia che oggi la scuola pubblica è il principale baluardo contro l'imbarbarimento continuo della vita associata, oltre a essere l'istituzione da cui sono venuti i maggiori consensi allo schieramento di centro-sinistra. Una contrapposizione del governo nei confronti della volontà dei protagonisti della scuola sarebbe dunque suicida per il governo e per lo schieramento che lo sostiene e rafforzerebbe in tutta la società la deriva verso una jungla dove il più forte schiaccia il più debole.

(*) portavoce Cobas della scuola